

MOVIMENTO GIOVANILE

PER LA RESISTENZA E LA RINASCITA

foglio n° 1

- GUERRA PER LA PACE -

Se i milletrecento chilometri coperti in un anno dall'offensiva sovietica e l'intensa e documentata preparazione da parte degli angloamericani dell'imminente offensiva in occidente ci hanno tolto ogni dubbio sull'esito dell'attuale conflitto, in maniera non meno eloquente i convegni di Mosca e di Teheran hanno legittimata la nostra fede che esso non sia soltanto un gigantesco episodio militare, e che una più aperta e ragionevole politica illuminerà i rapporti internazionali del dopo guerra. Di questa fede già abbiamo fatto chiara professione, ed ora, appunto perchè temiamo che essa abbia suscitato qualche diffidenza e molta indifferenza, siamo lieti di ribadirla alla luce di avvenimenti tangibili e di per se stessi altamente significativi.

Consideriamo le cose da un punto di vista obiettivo. Come si sa, nello scorso autunno, i ministri degli esteri di Russia Stati Uniti ed Inghilterra, accompagnati dai rispettivi collaboratori, si radunavano a Mosca e si accordavano, in una serie di colloqui protrattisi per più di due settimane, sulle vie da seguire per rendere stabile la pace futura e per assicurare una comprensiva collaborazione politica economica ed umana tra tutti i popoli di buona volontà e amanti della pace, grandi e piccoli che siano. Poco più di un mese dopo, Churchill Roosevelt e Stalin, convenuti a Teheran, definivano in modo concreto il tempo e il modo dell'attacco combinato che dovrà inferire il colpo di grazia alla compagine bellica tedesca, e gettavano le basi per la continuazione nel dopo guerra dei cordiali rapporti tra le tre massime potenze in un accordo che si proponga di spazzare dal mondo, sono parole pressochè testuali, la tirannide, l'indigenza e l'intolleranza.

Questi i nudi fatti di cronaca quali emergono dai comunicati ufficiali. Ora, che i capi responsabili di tre nazioni alleate, nel momento cruciale della guerra, si riuniscano per concretare piani strategici, è una cosa più che normale, ma che essi, nel pieno fervore della lotta, si interessino anche e soprattutto di problemi riguardanti l'assetto post bellico, concentrando la loro attenzione non su questioni particolari di territorio, ma su principi generali e direi quasi morali, che interessano tutti gli uomini, vincitori o vinti che siano, è di per se stesso un fatto che fa pensare, un fatto che si può definire affatto nuovo nella storia, e che comunque presuppone nei convenuti qualcosa di più che una semplice alleanza per scopi militari e contingenti.

Quale sia stato il tono dei colloqui di Mosca, lo possiamo arguire dalle comunicazioni e dai commenti fatti in proposito dai partecipanti e dalle personalità più in vista nelle capitali delle Nazioni Unite. Scegliamo fra tutte l'America, perchè forse è appunto qui, in questo paese

giovane e fiducioso, dove gli uomini, affluiti da tutte le parti del mondo in cerca semplicemente di lavoro e di vita, sono più immuni da falsi pregiudizi ipernazionalisti, che il profondo significato dei colloqui è stato più entusiasticamente e più spontaneamente compreso.

Il 18 novembre Corder Hull, di ritorno da Mosca, nella sua relazione al Congresso, metteva in forte risalto lo spirito di cordialità e di fiducia che aveva dominato nella conferenza, soggiungendo che "il pensiero dominante in tutti i partecipanti ai colloqui è stato di attuare una stretta collaborazione dopo la guerra, tanto necessaria quanto è necessaria ora, per vincere"; e affermava tra l'altro che l'uguaglianza sovrana di tutti gli stati grandi e piccoli dovrà essere la pietra basilare su cui dovrà essere la sistemazione pacifica del dopo guerra. Ma perchè ciò avvenga, soggiungeva, è necessario che "una politica di vasta e intensa collaborazione internazionale prenda il posto di quei pericolosi giuochi di equilibri, di sfere d'influenza, di alleanze con fini aggressivi, alla riesumazione insomma dei gretti espedienti politici del disgraziato passato". Terminava poi congratulandosi col Senato per la "maturità" dimostrata approvando quasi all'unanimità (75 su 80) la "mozione Conolly" che condannava definitivamente l'Isolazionismo americano propugnando una politica di collaborazione internazionale.

In quello stesso giorno, in conferenze promosse dall'"Herald Tribune", il vice Presidente, Henry Wallace, diceva: "Presentemente il mondo si sta trasformando tutto; il passato comincia ad apparirci come un fosco medioevo; il nostro sarà il secolo del cittadino qualunque. Bisogna creare le condizioni per il pieno sviluppo fisico e morale degli uomini tutti". Ma particolarmente significativo, per il sincero realismo e la larghezza di visione umana, è stato un rilievo di W. Wilkie, il quale approvava l'accordo di Mosca, che doveva essere integrato con accordi economici, ma consigliava di rendere "effettivamente" partecipi di questa alleanza tutte le nazioni minori amanti della pace, affinché entrino anch'esse attivamente nella politica di collaborazione, onde evitare che l'alleanza tra le tre massime potenze non porti ad un'egemonia di queste stesse.

Sono queste affermazioni che, nonostante i dubbi e l'incredulità degli scettici, sono in luminoso ed istruttivo contrasto coi tetri e mortiferi propositi di sordavendetta e di ceca egemonia della reazione nazi-fascista. Si può dinnanzi ad esse scuotere il capo e mormorare "parole?" A parte il fatto che non è facile capire per quale ragione, in un momento così drammatico, uomini del cui realismo abbiamo avuto prove tangibili si perdano a fare della letteratura, ci sembra che non si possa non avvertire in tutto ciò qualcosa di assolutamente nuovo, anzi di inaudito per la nostra mentalità politica: un orizzonte più vasto, se non una religiosa volontà, certo una naturale e istintiva esigenza di porre le basi di un mondo migliore.

Da quanto abbiamo detto, non intendiamo arguire, sia ben chiaro, che il mondo sia diviso in due parti: di qua i diavoli, di là gli angeli, di qua il male, di là il bene; siamo quanto è più possibile lontani da simili concetti medioevali. Solamente pensiamo che questi popoli, e perchè, per la loro natura e la loro storia, sono più liberi da preconcetti pregiudiziali intellettualistici, e perchè, grazie alla modernità e immanenza delle loro istituzioni (America e Russia) o alla secolare pratica democratica (Inghilterra), sono più aderenti alla

realtà, e perchè, in possesso delle maggiori risorse naturali e del più evoluto organismo produttivo, costituiscono l'ossatura dell'economia mondiale, siano in grado di comprendere con occhio più aperto e di affrontare con metodi più adeguati i problemi che il progresso pone davanti agli uomini. In fondo, è per il loro stesso benessere di vincitori che s'impone la soluzione di tali problemi.

La vita moderna, colla radio, l'aeroplano, la diffusione della cultura, la grande industrializzazione, ha creato crescenti e più complessi bisogni per gli uomini, ha avvicinato i popoli e li ha portati ad interferire così strettamente, che i vecchi sistemi di sicurezza, basati sull'equilibrio instabile di nazioni chiuse e autosufficienti si sono dimostrati oggi del tutto inadeguati. Un tracollo a Wall Street può ora produrre riflessi nei più lontani paesi, un buon raccolto in America può lenire la carestia in Europa o in India; militarmente parlando, non vi è più ostacolo naturale che si opponga all'aviazione, e le armate germaniche ci hanno insegnato che una nazione come la Francia può essere polverizzata in meno di un mese. Tutto ciò rende necessaria la sostituzione del sistema delle isole nazionali con un sistema a base federativa. Disconoscere tale necessità vuol dire annullare le conquiste della civiltà, tagliare artificialmente i legami che naturalmente uniscono i popoli per comunità di interessi, permettere che restino inutilizzate ricchezze naturali in un paese per mancanza di braccia mentre in altri si soffre per la disoccupazione e la miseria, in una parola, dare il proprio voto per la guerra perpetua.

Ma su quale base poggeremo questa organizzazione federativa? Faremo dei reali bisogni degli uomini tutti il suo fondamento, secondo la frase di Wallace che abbiamo citato? ci uniremo in nome del denominatore comune a tutte le patrie: l'uomo cioè col suo bisogno di lavoro, di libertà e di sicurezza; lasciando alle singole nazionalità la loro individualità creativa, ma affrattelandole in un più vasto organismo umano ed economico, secondo quanto stanno coraggiosamente realizzando l'U.R.C. e la Commonwealth? Taglieremo così ogni ponte col passato; oppure, investendo delle nuove possibilità tecniche la primitiva barbarie, baseremo l'edificio federativo sul crudele pregiudizio di razza, secondo i piani paneurasiatici di Hitler e quelli pangiali del Mikado? Ci uniremo per il nostro benessere o per il trionfo della razza che ha saputo meglio usare la violenza perchè della violenza ha fatto la sua morale e della guerra la sua religione? una razza che si autodefinisce superiore e che ci oprimerrebbe non solo coll'imposizione materiale delle sue guarnigioni, ma anche con quella morale dei suoi falsi principi etici? In sostanza, saranno finalmente gli uomini i padroni della storia, o continueranno ad esserlo le folli e sanguinarie astrazioni dietro cui si nascondono i fanatici e gli sfruttatori?

Ecco il dilemma che sta alla base della presente guerra; ecco il chiaro dilemma che la guerra, cosa di cui non abbiamo mai dubitato, sta risolvendo per il meglio.

N.B. Nel corso delle precedenti considerazioni, abbiamo sfiorato, troppo affrettatamente dei problemi veramente giganteschi, e abbiamo accennato a delle soluzioni, o più esattamente a delle ~~soluzioni~~ spiegazioni, molto, forse troppo personali. Saremmo quindi felicissimi di ri-

cevere dai nostri simpatizzanti delle critiche in proposito. Alle più significative risponderemo nei prossimi numeri: ciò che ci servirà a chiarire ed eventualmente a rettificare il nostro punto di vista, e che darà vita a quell'attiva collaborazione tra i giovani che è il principio e lo scopo del nostro movimento.

-- DEMOCRAZIA --

Nella "Presentazione" abbiamo definito come "democratico" lo stato d'animo che riteniamo necessario per la rinascita d'Italia. E' opportuno chiarire subito il significato che diamo alla parola perchè, lungi dall'essere uscita accidentalmente dalla nostra penna, essa era lì a significare uno dei nostri convincimenti più radicati e uno dei temi che spesso e volentieri, e più forse di ogni altro, ricorreranno nel corso dei nostri scritti.

"Democrazia" è una parola estremamente pericolosa, perchè si presta ad un'infinità di interpretazioni, molte delle quali ci metterebbero sotto falsa luce. I più penseranno ad esempio che noi alludiamo a un sistema politico definito, a una "forma di governo" già esistente in qualche parte del mondo, e di conseguenza a un "programma" di partito. Niente di tutto ciò: noi non abbiamo, è già stato detto, nessun programma da proporre o da imporre e, d'altronde, non ci sentiamo in grado di formularne. Dicendo "democrazia" non alludiamo che a un modo di vita, a una maniera di considerare le attività sociali, che può espletarsi in tutti i campi del vivere civile - cultura, politica, economia - e che è caratterizzata dal considerare (e considerarsi) mezzo e scopo, elemento essenziale, principio e fine della società, l'uomo comune, il cittadino qualunque nella sua viva e cruda realtà, e non già entità astratte e pregiudiziali quali Popolo, Patria, Tradizione, Spirito, Idea, Gloria, colle iniziali maiuscole, nè egoismi mascherati sotto i nomi di Stirpe, Casta, Genio, Superuomo, Eroe e simili; e nemmeno fattori di importanza vitale e tutt'altro che trascendente, ma che non debbono mai essere considerati fini a se stessi, quale soprattutto la lotta di classe.

Politicamente parlando, noi intendiamo per stato democratico quello stato, non importa se già esistente o meno, in cui il cittadino qualunque, tolti di mezzo le astrazioni, i paludamenti e gli mascheramenti, veda nella politica qualcosa di veramente suo, una parte inscindibile ed essenziale della sua vita quotidiana, non già qualcosa di estraneo e di trascendente, che agisce per scopi terribilmente lontani dalle sue necessità di tutti i giorni. Egli deve capire finalmente che è ridicolo e pericoloso che stato e individuo continuino a considerarsi come due nemici che cercano di imbrogliarsi a vicenda, e sentire che ogni sua azione, anche la più banale, incide in qualche modo sulle vicende politiche, e che le vicende politiche incidono a loro volta sulla sua vita reale, non per vie indirette ed oblique, ma direttamente, semplicemente, realisticamente. Laddove i cittadini si sentano così vicini e partecipi della vita politica, naturalmente lo stato si avvicina ad essi e si fa partecipe dei loro bisogni; si confida con essi e si interesserà del loro parere attraverso la libera stampa; non ha bisogno, per esprimersi, di rivestirsi di paludamenti retorici, e, per la medo-

sima ragione, gl'inevitabili governanti in mala fede non hanno più la comoda possibilità di nascondere dietro ad essi i loro secondi fini.

Perchè sussista un simile stato di cose, non è necessario che tutti i cittadini partecipino effettivamente al governo, ciò che è praticamente irrealizzabile, basta che vi sia nella maggioranza sufficiente maturità politica per comprendere i problemi pratici che incombono sul governo, e che il governo a sua volta veda nel cittadino qualunque la fonte del suo potere, nei suoi bisogni e in essi soltanto lo specchio della sua linea di condotta, nel miglioramento delle sue condizioni fisiche e morali il suo unico scopo, nelle sue opinioni infine la misura delle proprie possibilità e, per così dire, la valvola di sicurezza del proprio arbitrio.

A questo punto è inevitabile che molti ci diano degli utopisti. Noi ci mettiamo pienamente dal loro punto di vista e affermiamo che essi avrebbero perfettamente ragione qualora considerassimo quanto è sopra detto come uno "schema di mondo" da attuarsi nel giro di pochi anni. In realtà siamo lontanissimo dal pensare; noi non abbiamo fatto che chiarire ciò che intendiamo per ideale democratico, per ora, nient'altro auspicando che l'avvento di una mentalità, di uno stato d'animo attraverso il quale, in Italia, si cominci a considerare la politica come qualcosa di infinitamente più semplice e di infinitamente più serio di quanto, in questi ultimi vent'anni abbiamo imparato a considerarla. Bisogna ben cominciare ad eliminare quel netto dualismo tra politica e vita quotidiana che forma la base della nostra vita sociale. Bisogna ben sventare qual vecchio adagio che costituisce tutta la nostra saggezza pubblica: "L'uomo dabbene, la persona seria non si interessa di politica"; perchè la politica, per buffona e assurda che sia, sa giocare dei pessimi scherzi, e quel medico, quel ragioniere, quel commerciante, che per vent'anni si è infischiato di ciò che accadeva nel mondo, facendo buon viso ai padroni e interessandosi soltanto della propria famiglia e della propria professione, è quello stesso che ha visto suo figlio morire in Russia e la sua casa crollare sotto le bombe, quello stesso che vedrà il frutto di un'intera vita di lavoro disperdersi nella più spaventosa catastrofe economica.

Intendiamoci bene su un punto: è ridicolo che noi speriamo o contiamo sull'"onestà" dei futuri governanti d'Italia, se prima non avremo provveduto a formarci noi tutti una salda e realistica coscienza politica. Una volta che le Nazioni Unite abbiano cacciato tedeschi e fascisti dall'Italia, saremo al punto di prima: disposti a farci di nuovo a bindolare dal primo esaltato o dal primo ciarlatano, pronti a protestare di nuovo sordamente contro il governo, rimanendo inerti fino a quando non sarebbe troppo tardi per reagire; pronti di nuovo a riversare tutta la colpa sui governanti, come se lo stato fosse una specie di divinità infallibile che deve in tutto e per tutto pensare ed agire per noi. A tutt'oggi invece, non si può dire con sicurezza se sia l'inerzia, la credulità e l'isolazionismo degli italiani o l'incoscienza dei fascisti ad aver più responsabilità negli attuali ~~xxxxxxx~~ disastri.

Vedere nella politica un "mestiere" riservato agli iniziati e agli specialisti o un "gioco" pericoloso riservato ai geni e agli esaltati, era forse ammissibile nel medioevo, quando tutto si riduceva a questioni di successione feudali, interessanti le sorti di una famiglia o di una casta; vedere nella guerra una specie di fenomeno naturale, un fatto

inevitabile da sopportarsi con inerte rassegnazione, era forse una cosa perdonabile quand'essa si riduceva a poco più di una giostra di cavalieri che difendevano i propri interessi. Ma oggi che la politica può trascinare interi continenti in catastrofi paurose, che trascinano tutti e tutti, senza che la maggioranza ne sappia con chiarezza le ragioni, oggi che per altro l'educazione e l'attitudine alla responsabilità sono diventate prerogative di un grandissimo numero di persone, il permanere dei suddetti apprezzamenti è ridicolo, anacronistico, colpevole, ma soprattutto pericoloso. Bisogna pure che che coloro che sono gli strumenti e che dovrebbero essere gli scopi della storia, ne siano anche in qualche modo gli arbitri, ciascuno nell'ambito delle proprie attività quotidiane.

Per noi, insomma, il problema non è più quello di far sì che i governanti siano degli onesti e dei capaci, ma quello di far sì che gli onesti ed i capaci siano dei governanti; e in Italia, individualmente parlando, non sono certo le persone per bene che mancano: è soltanto il loro interessamento e la loro competenza per i problemi politici, il loro senso di responsabilità sociale, la loro coscienza di cittadini oltre che di uomini e di professionisti e il convincimento che le tre cose non sono in fondo che una cosa sola.

- LIMITI DEL NOSTRO ANTIFASCISMO -

Il programma che segnò l'avvio del nostro movimento appare fortemente preso dalla preoccupazione di svolgere un'azione e di potenziare qualsiasi tendenza antifascista: il che è avvalorato anche dal fatto che vi è dominante il proposito di essere al di fuori dei partiti singolarmente presi. Di conseguenza nel definirne i valori si è indotti a fissarli per l'appunto in una sorta di unione antifascista.

Ora è giusto ulteriormente chiarificare e dire che l'antifascismo, lungi dall'essere lo scopo e l'intendimento assoluto e come tale anche il limite dei nostri pensieri, è semplicemente la condizione, lo stato di fatto dinnanzi a cui ci siamo trovati e dal quale abbiamo preso le mosse.

La cosa è importante in quanto che l'attività che ne derivò che ne deriva non può essere, nel tempo, circoscritta alla durata della guerra e, negli intendimenti, ad un ribattere e demolire l'operato del fascismo. Effettivamente un'azione che solo a ciò tendesse, non potrebbe non essere sterile, e questo sforzo contro concezioni screditate ormai nella coscienza dei più si risolverebbe in un vano sfondare porte aperte, e non condurrebbe che ad una sorta di restaurazione ante marcia, già palese nei giorni del governo Badoglio, che anche per questo aspetto furono assai ricchi di esperienze.

Rivolgendoci invece verso il futuro, noi vogliamo soprattutto porre uno stimolo, un fermento di agitazione nei giovani di buona volontà che modernamente vivono nello studio e nel lavoro, per far sì che essi sentano in sé una viva responsabilità che li impegni ad essere secondo se stessi, e li distolga dal supino accettare le soluzioni preparate e messe in commercio dai così detti politici di professione.

Abbiamo già detto che lo scetticismo che ha preso molti e che ha

costituito anche una formidabile difesa passiva contro gli allettamenti dei gerarchi, non deve durare a lungo, perchè, dove non sia ansia di meglio, forza creativa e coscienza individuale, là non sorgono opere e con queste vita. Abbiamo anche messo in evidenza che lo scetticismo, facile agli inerti abbandoni e impotente a creare, è superato e circoscritto da qualsiasi impulso pratico passionale e di conseguenza facilmente accondiscende alle soluzioni imposte dall'alto e si lascia trascinare da chi nel momento è il più forte.

All'esame dei fatti dobbiamo constatare, e ancor meglio presumibilmente vedremo domani, che gli italiani, specialmente i giovani a cui ogni sorta di critica e di varia esperienza è stata negata, non sono mosi ad aderire a questo o a quel partito, a questa o a quella idea per sofferta esperienza di ciò che sia vero o di ciò che rappresenti il più genuino impulso di vita, ma restano acriticamente lusingati da questa idea o da quel partito. Il popolo italiano è quell'infelice popolo a cui ancora ci si rivolge troppo banalmente coi generici e tonanti proclami, ma che nessuno invita a pacatamente discutere, giudicare, criticare, a fortemente e realisticamente agire.

I giovani che hanno trovato una parola di verità nelle nostre parole, ed a cui chiediamo di lavorare e di pensare e di sentire la modesta responsabilità di concorrere alla vita del nostro movimento, debbono aver chiara questa preoccupazione della responsabilità individuale, che non pensa e non agisce per schemi, ma secondo la realtà dei fatti quali sono; e da questa realtà pensata e nella singola esperienza sofferta trarre la viva percezione di essere parte integrante degli avvenimenti e il dovere di collaborare colle proprie forze alla soluzione dei problemi.

Il nostro chiarimento è inoltre importante perchè da esso deriva che il nostro essere fuori dai partiti non è soltanto in funzione di una unione di guerra con i tedeschi, ma soprattutto in funzione della necessità che gli italiani ritrovano in se stessi i motivi della propria rinascita; rinascita che potrà indifferentemente assumere un colore politico, ma che non potrà essere verace se non concorreremo tutti a crearla con vivezza e realismo di sentire, se non sorgerà dalla sintesi delle varie idee e delle singole partecipazioni.

In fine, un altro punto è ancora necessario chiarire, sebbene i vent'anni di fascismo siano stati tale esperienza da dispensarci di trattare di ciò lungamente. Come non vogliamo oggi costituire una semplice unione antifascista in vista delle contingenti necessità, ancor meno aspiriamo a costituire un "superpartito", al quale per smania di obbiettività e di formalistico superamento delle passioni, impossibile nella vita pratica che appunto è in quanto passionalmente mossa, verrebbe a mancare ogni forza creativa, e che infallibilmente correrebbe al gran gorgo dell'utopia. Noi siamo fuori e non sopra i singoli partiti, giacchè solo il giudizio storico può superare la vita di parte. D'altronde se lo siamo, e ci teniamo ad esserlo, è anche perchè ci par di rilevare delle esigenze che, a nostro giudizio, non possono irragimentarsi a fianco degli interessi specifici di quei partiti che hanno programmi orientati, secondo peculiari tendenze, verso la soluzione di determinati e singoli problemi. L'impulso che ci anima è appunto di far partecipi della vita italiana queste esigenze, che sono oggi esigenze dei giovani.